



Autoritratto

FERNANDO MOSCATELLI

ESPOSIZIONE

20 - 28 Aprile
VILLA SCACCABAROZZI
USMATE VELATE

Inaugurazione

Sabato 20 Aprile
ore 16.00

orari di apertura
sabato e domenica
10.00 - 12.00
16.00 - 19.00

GA 99
GRUPPO ARTISTICO CULTURALE
Villa Borgia - Usmate Velate (MB)
sito web: www.ga-99.com
info: 039 671734



Con il Patrocinio del
Comune di Usmate Velate



FERNANDO MOSCATELLI

Fernando Moscatelli è figlio d’arte. Il padre era un valente artista, esponente del Novecento italiano. Pure la madre era una brava ed estrosa pittrice. Pertanto Fernando mastica pittura fin da bambino. Ora traccio una ministoria del suo ricco percorso artistico.

Giovanissimo, muove dall’impressionismo, ma con una lettura già smaliziata e consapevole della modernità. Ben presto esprime una pittura che denota una chiara personalità, ed è sempre attento alle vicende evolutive dell’arte. Un suo periodo assai significativo (anni Sessanta) si identifica nel clima della cosiddetta nuova figurazione: quel tipo di espressione che anima l’immagine mediante uno scompaginamento spaziale, conferendogli dinamismo e un senso d’indeterminatezza.

Successivamente la sua materia pittorica si accende, diventa corposa e intensa: è il periodo degli uccelli (suggestivi e personalissimi), degli aquiloni, delle altalene, delle figure proiettate nello spazio terso e azzurro del cielo.

Intanto la superficie del quadro si dilata, e viene invasa da soggetti di genere per lo più naturalistico. Lo spazio è proiettato all’esterno; frutti ingigantiti investono lo spettatore: presenze affascinanti e inquietanti a un tempo (reminescenza della Pop Art americana), elementi linguistici che Schifano avrebbe espresso parecchi anni dopo; è anche il tempo degli incantevoli splendidi melograni.

Nei primi anni Ottanta di nuovo smagrisce la materia, fino a fare una pittura quasi senza pittura, come gran parte della pittura espressa

dalle esperienze analitiche.

Intanto inizia un’indagine dentro i temi dell’architettura (madre della civiltà) quindi della storia. Isola un particolare tipico di un motivo architettonico, lo estrapola dal contesto e lo colloca come frammento in uno spazio neutro. Tali immagini si sviluppano per nuclei evocativi, non di eventi naturali, ma dei miti dell’architettura: il mito che attraverso la storia genera la cultura e la sapienza.

Ogni elemento del quadro è come se fosse in primo piano, sospeso in uno spazio tutto mentale. Ma, stranamente, l’analisi che conduce sulle architetture, a ben guardare, è la stessa di quando faceva i frutti: i giganteschi melograni spezzati, la cui struttura interna (architettura) veniva da lui analizzata, perlustrata a guisa di un virus dentro un organo animale.

Anche allora il suo rapporto con la realtà era simbolico, indiretto, quindi mitico.

Tale operazione, mi pare, gli permetta una sorta di introspezione circa il suo rapporto con le cose; di indagare sul senso della realtà, sulla sua durata effimera. Da tempo medita la poetica del frammento, persegue il tema della traccia, della temporalità precaria, della consunzione.

Nella ricerca precedente analizzava il dettaglio, la realtà vicina (un desiderio inconscio di autoanalisi?).

Ora l’operazione è ben più complessa e sottile. Non riproduce la forma reale, ma inventa una

nuova impronta del reale, un nuovo nocciolo da cui spunta una feconda realtà poetica. Le forme, i colori, gli spazi, i ritmi registrati dalle emozioni sono tradotti con mirabile intensità pittorica.

Moscatelli ha sempre dipinto immagini di grande tensione ma senza racconto. Quindi non è un narratore, un costruttore di storie; il suo è un temperamento lirico, di un artista dell’area sensibile ed emotiva. Usa la tela non per rappresentare, ma per fissare memorie, emozioni, stati d’animo. Insomma Moscatelli non presenta ma rappresenta i suoi oggetti, che non stanno davanti a lui ma dentro di lui. Pertanto si può dire che le sue immagini sono “icone”, nel senso che non raccontano ma rivelano; inoltre evita ogni senso spaziale prospettico. Si ha la sensazione di trovarsi non davanti alla cosa, ma alla sua essenza, all’embrione della sua origine.

La sua è una ricerca per nuclei. Dipinge frammenti di realtà; a volte collega insieme le tele strutturando una specie di griglia col margine dei telai, entro la quale articola il proprio discorso; ma è più esatto dire il luogo delle proprie sensazioni, ove si addensano le proprie memorie.

I frammenti d’immagine che affiorano alla superficie come il lento riapparire di una mitica città sepolta, suggeriscono la traccia e l’orientamento della nostra percezione.

Di questo periodo affascinano particolarmente i suoi piccoli quadri, la straordinaria sensibilità del supporto, le impronte delle veline incollate, i colori (paste sottili e disfatte) con assorbimenti

diversi e le sue delicatissime sbavature. Le minime tracce strutturali dell’impianto e lo sfrangiato apparentemente accidentale dei bordi e delle tele si impongono come metafore della verità e come segni tangibili del processo creativo; inoltre suggeriscono il senso del recupero (del tempo? della storia?). Le carte composte con raffinata abilità credo stiano ad evocare la civiltà del manoscritto, della ricerca analitica, ma soprattutto simboleggiano la dignità dell’artefice.

Moscatelli amava la classicità, e soprattutto la cultura del Settecento. A tal proposito rimando al suo periodo delle cariatidi, figure emblematiche appunto della civiltà classica. Egli evoca la presenza di queste figure mediante la spontanea eleganza della sua originale materia pittorica, ormai ben collaudata e definita attraverso la poetica del frammento. Nelle sue opere, queste figure si stagliano come apparizioni, presenze fantasmatiche chiamate a reggere non si sa bene cosa, forse il peso della realtà esistenziale. Moscatelli non esprime mai il significato della realtà; ed è proprio questa misteriosità la sua più limpida bellezza, oltre, ovviamente al fascino che emana la sua pittura, come un senso di purezza atmosferica, che è poi il riflesso della sua indole.

La sua pittura non è mai stata attraversata da tensioni psicologiche e neppure contaminata da strumentali ideologie. Ciò non significa un’arte senza problemi. I problemi veri dell’arte sono insiti nell’immagine che produce e nel linguaggio con cui si esprime.

Moscatelli, un po’ come tutti noi, era affascinato da Venezia, perché lì trovava un accumulo di segni e materie a cui attingere per realizzare il suo mondo poetico. Vediamo brevemente la serie delle gondole. La visione della gondola, a Venezia, è un luogo comune, ma dall’artista non è vista secondo uno schema convenzionale. Egli trasforma una realtà banale in una sorta di nuova rivelazione. Le gondole sono viste perlopiù dall’alto (sguardo gettato dal ponte) sul piano d’acqua e in un gioco d’onde ricco di bagliori cromatici. E’ questo struggente spettacolo di luci e colori che incanta Moscatelli, le cui emozioni, filtrate dalla propria cultura pittorica, vengono da lui trasferite sulla tela. Vi sono aspetti del mondo colti solo da un occhio preparato e intelligente. Le gondole di Moscatelli, nella loro lirica stupenda sintesi formale e nel baluginio tipico dell’atmosfera veneziana, ci appaiono come sorprendenti scoperte poetiche.

Un altro tipo d’immagine proposta da Moscatelli e che io considero geniale, è quella che qui descrivo. Traccia il contorno di uno spazio, prevalentemente ovale (conoscibile in quanto elemento evocatore di un dato storico-culturale), una sorta di segno cornice, un motivo ornamentale barocco. Interviene poi all’esterno con una pittura che simula la corrosione del tempo, ma con un segno e un colore di straordinaria sensibilità. Quindi lo spazio interno di quella sorta di cornice rimane intatto, immacolato, come prima di iniziare il dipinto. Ora, da un lato tale spazio vuoto, ancora incontaminato, simboleggia il luogo dell’arte, il luogo della rappresentazione

storico-culturale. Dall’altro indica lo spazio originario degli eventi, ove tutto può attendere ma non è ancora accaduto. E’ quella oscurità bianca impenetrabile, quella visibilità del vuoto, del nulla che ci angoscia; un’assenza che diventa presenza imperscrutabile, in traducibile, perciò opprimente.

Tale spazio incontaminato è inquietante perché lì staziona l’incognita dell’attesa; soprattutto per l’artista, che deve vincere quella barriera, quel principio drammatico che lo attende. E non solo la tela per il pittore, ma il vuoto è terribile per tutti gli operatori artistico-culturali: il bianco della pagina per lo scrittore; il vuoto del pentagramma per il musicista; il blocco di marmo, puro e terrificante di fronte allo scultore.

Quindi Moscatelli, con la sua operazione estremamente riduttiva, ci sottopone con eleganza a una tremenda autoanalisi.

Gino Casiraghi